

Cara Unità

Fecundazione, possiamo spiegare le nostre speranze?

Cara Unità, dopo aver lasciato parlare tutti, bene o male, in merito al referendum sulla procreazione medicalmente assistita (PMA), penso sia ora di lasciar parlare chi ha vissuto sulla propria pelle gli esiti che la legge 40/2004 ha determinato. Siamo una coppia di 33enni con problemi di infertilità. Abbiamo passato 6 anni insieme prima di decidere di metterci le fedi, anni in cui abbiamo condiviso studi, lavoro, amicizie, lacrime e...sogni. Ma uno di questi, forse il più importante, purtroppo è rimasto ancora nel cassetto: quello di diventare genitori. Evidentemente fare figli non è poi così facile, almeno non per tutti!

Così dopo 2 anni di ovulazioni inseguite come chimere, delusioni incassate abbiamo iniziato innumerevoli viaggi della speranza da "emeriti" Prof. della Riproduzione Umana, accertamenti su accertamenti (dolorosi e umilianti), sinché siamo giunti alla diagnosi: infertilità di coppia. Vera e propria malattia, la cui risoluzione verrebbe agevolata dall'abrogazione della legge 40/2004. Così il consiglio dei medici è stato di ricorrere alla PMA. Purtroppo la legge è entrata in vigore proprio nel momento in cui venivamo chiamati, dopo mesi in lista di attesa, dal centro di PMA. Ci siamo accorti che sono numerose le coppie infertili con i nostri stessi travagli, amarezze, delusioni e pianti. La legge 40/2004 ha diminuito la probabilità di gravidanza, la matematica non è un'opinione meno embrioni, meno gravidanze e ha peggiorato la salute fisica delle donne e quella psicologica di queste povere coppie! La PMA prevede 2 mesi di iniezioni di ormoni (80 iniezioni!) da parte della donna per portare a maturazione gli ovociti che vengono poi prelevati in anestesia generale. Noi avevamo 8 ovociti pronti per essere fecondati. Purtroppo la legge 40/2004 ne considera "degni" di essere fecondati solo 3 (scelti dalla biologia che si assume enormi responsabilità!). Gli altri ven-

gono buttati! I 3 ovociti vengono messi a contatto con gli spermatozoi (spesso l'esito di ciò non produce alcun "embrione" o meglio alcuna cellula uovo fecondata). Per nostra fortuna sono stati fecondati 3 su 3, il 100%, pronti per essere impiantati in utero. Il massimo della possibilità. Uao! Ci siamo sentiti subito genitori!!! Ci sono state date le foto dei 3 "embrioni" e abbiamo atteso dolcemente e impazientemente i 15 giorni. Per telefono ci hanno comunicato l'esito negativo. Nemmeno uno dei nostri "embrioni" ha deciso di farcela a divenire un essere umano! E adesso? Non ci sono altri embrioni crioconservati a nostra disposizione, la legge 40/2004 lo ha vietato! Bisogna ripartire daccapo. Liste di attesa, iniezioni, anestesi, riposo obbligatorio a casa, poche speranze. Un tentativo andato vuoto lascia nella coppia un dolore silenzioso e profondo difficile da capire e da spiegare. L'infertilità è una malattia che ti ferisce nel corpo e nell'anima. È dura mandar giù il fatto che la vita ti toglie forse l'unica esperienza per cui vale la pena combattere: dare la vita stessa! Ringraziamo vivamente tutti coloro che andranno a votare e in particolare modo chi voterà SI! La legge 40/2004 è ingiusta per tanti, come noi, che non possono procreare naturalmente,

per chi come nostra nipote di un anno che è affetta da una patologia rara e non può permettersi di sperare di guarire se la ricerca non va avanti.
Genitori in attesa

Con questo quorum l'astensione è sleale

Cara Unità, giustamente Fassino fa notare come l'astensionismo sia un trucco per vincere facendo mancare il raggiungimento del quorum. Aggiungerci che, oltre che un trucco, è anche una maniera di giocare slealmente. Infatti il fronte del no, potrà vincere sia per mancanza di raggiungimento del quorum, sia per maggioranza di votanti non con quorum raggiunto, mentre il fronte del sì potrà vincere solo per maggioranza di votanti sì con quorum raggiunto.
Lorenzo Pozzati

Varese, la pace e le «Donne in Nero»

Eravamo solo cinque, ieri mattina, alla celebrazione del 2 giugno. Cinque donne, cinque Donne in Nero, che ormai i cittadini di Varese hanno imparato a conoscere per la nostra co-

stante presenza in piazza, tutti i venerdì, a chiedere la fine di tutte le guerre, a chiedere che la guerra non faccia più parte della storia dell'umanità. In mano, una manina di cartone con su scritto il nostro slogan «Fuori la guerra dalla storia», una sciarpa arcobaleno attorno al collo, una bandiera della pace sulle spalle. Siamo andate in piazza per festeggiare l'anniversario della nascita della nostra Repubblica, nata dalla lotta di Liberazione, dopo la fine di una guerra che tanti lutti ha portato al nostro Paese e al mondo intero, ma anche per contestare la decisione di far sfilare i mezzi militari, seppure d'epoca. Ci hanno bloccate all'ingresso della piazza, circondate da una ventina di agenti, hanno limitato la nostra libertà senza un motivo. Ci conoscono bene, sono molti anni che siamo in piazza per la Pace. Venti agenti per cinque donne che chiedono la Pace: non è un po' esagerato? Fa davvero così paura la Pace?
Irera Dabala

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

I fantasmi della «Casa rossa»

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA

E poi la «Casa rossa», il posto dove furono uccisi più di duecentocinquanta ufficiali: a pochi chilometri da Argostoli, sulla strada che conduce a Capo San Teodoro, in un paesaggio aspro addolcito solo da un bosco di pini e dal mare che si vede sullo sfondo, caldo e luminoso. La «Casa rossa» era crollata, era rimasto solo un muro che faceva da quinta a grosse buche, a resti di calcinacci, a cespugli, a sterpaglie, tra qualche fico e qualche oleandro. Gli ufficiali erano stati condotti qui dalla Caserma Mussolini di Argostoli, chiusi nel recinto, fucilati a gruppi di dodici alla volta da tre plotoni di esecuzione schierati dalla parte del mare.

Quel viaggio del 1963 era stato organizzato da un gruppo di sopravvissuti della Divisione Acqui e da alcuni familiari delle vittime. Alla «Casa rossa» erano presenti cinque dei superstiti, emozionati, increduli, Silvio Garbellini, Pietro De Bilio, Jacopo de Bertoldi e altri due ex ufficiali, Santoro e Toffanin. Si aggiravano come anime in pena tra gli ulivi e le macerie. Garbellini raccontò che dopo tanti anni seguiva ad avere degli incubi e si svegliava di soprassalto la notte. «Ero proprio qui», disse seduto a terra con la schiena al muretto. Non riuscivo a rassegnarmi di dove morire così giovane e intanto mi passavano davanti ufficiali con facce da ragazzi che andavano alla fucilazione. Bianculli, per esempio, mi pare di vederlo, aveva 23 anni. Ecco dov'era il tenente tedesco che le fucilazioni andarono avanti per quasi quattro ore e per tutto quel tempo l'ufficiale si teneva la testa tra le mani come se piangesse. Fu lui ad ascoltare le preghiere al padre Romualdo Formato, il cappellano del 33° Artiglieria. Andò al comando e tornò con la notizia della grazia concessa agli altoatesini e a noi che eravamo rimasti in vita. Ci contammo, eravamo trentasette. Scoppiò a piangere, mi crollavano addosso tutte quelle ore tremende».

Ex capitano di fanteria, impiegato alla Banca d'Italia di Sondrio, Silvio Garbellini tirò fuori dal portafoglio un piccolo notes grigio e cominciò a leggere quel che aveva scritto vent'anni prima. Era stato il capo ufficio cifra al comando della Divisione e conosceva più degli altri il susseguirsi degli eventi. A cominciare dall'8 settembre 1943, una sera pigra di sciocco che snerava le membra. La notizia dell'armistizio creò esplosioni di gioia tra i greci e gli italiani. Poi il comando ordinò il coprifuoco e cominciarono i giorni dell'angoscia, con i tedeschi che esige-

vano la resa della Divisione e la consegna delle armi e gli italiani che cercavano di guadagnare tempo; le trattative del generale Antonio Gandin, il comandante, con il generale Hubert Lanz; i contraddittori ordini del Comando supremo di Brindisi dove erano scappati il re, Badooglio, la corte, i generali; le intimidazioni, le minacce, gli ultimatum disonorevoli, le ambiguità dei tedeschi; le incertezze del generale italiano che aveva sempre operato negli stati maggiori ed era adesso al suo primo

A Cefalonia ci fu, tra i soldati dell'esercito italiano un soprassalto di dignità e di coraggio che il fascismo non era riuscito a cancellare

comando di grande unità, i suoi errori, come quando, per mostrare buona volontà, abbandonò la posizione strategica di Kardakata che lega il Nord dell'isola e la penisola di Paliki dove erano acquantierati i tedeschi. Gli uomini della Divisione Acqui (il 17° e il 317° fanteria, un reggimento di artiglieria, due compagnie di mitraglieri, in totale 11.500 soldati e 525 ufficiali) erano inquieti. Volevano tornare a casa, ma con le armi, e di fronte alle promesse dei plenipotenziari della Wehrmacht che si rivelavano sempre più bugiarde, diventavano antitedeschi in maniera intransigente, soprattutto gli artiglieri. Il 13 settembre, due motorizzate tedesche cercarono di approdare ad Argostoli. Le batterie del 133° artiglieria aprirono spontaneamente il fuoco che causò la morte di cinque tedeschi e molti feriti.

Poi i tempi si accorciano. I tedeschi premono. Gandin è un generale colto e informato, conosce il quadro del conflitto e sa che nonostante le sollecitazioni fatte al Comando supremo, la Divisione Acqui non può attendersi aiuti dagli alleati perché i Balcani sono al di fuori dei piani della guerra angloamericana. Dopo l'armistizio, i soldati italiani si trovarono privati di ogni garanzia. I tedeschi considerano infatti franchi tiratori, passibili di fucilazione, quanti non si arrendono. Gandin consulta i cappellani militari, vuole conoscere, in quello che viene chiamato «referendum», le opinioni dei soldati. Non è una violazione della disciplina militare, la sua, non è il soviet, come viene detto acidamente in questi anni, è solo un atto di rispetto umano, privo di ufficialità, in un momento di gravi scelte. Gli uomini si esprimono senza incertez-

ze, vogliono combattere contro i tedeschi. Ma la decisione è solo del generale.

La battaglia è cruenta. Gli Stukas, soprattutto, rendono impossibile ogni resistenza. Fino al 22 settembre, la Divisione Acqui fa eroicamente fronte: 1200 soldati, con 65 ufficiali cadono in combattimento. Poi la resa, con una tovaglia bianca della mensa e il massacro, le fucilazioni, gli eccidi, la furia feroce che disonora la Wehrmacht. Cinquemila soldati e ufficiali, prigionieri che dovrebbe-

ro essere intoccabili, vengono fucilati, martirizzati, bruciati, a Valsamata, Pondikos, Pharsa, Daphni. Si può parlare soltanto di odio e di vendetta. Perché si parla di Cefalonia più di sessant'anni dopo? Perché nei giorni scorsi la magistratura di Monaco di Baviera ha aperto un procedimento giudiziario contro un ufficiale e un sottufficiale. Il generale Lanz, condannato nel 1948 dal Tribunale di Norimberga a 12 anni di reclusione per le atrocità delle sue truppe a Cefalonia, se la cavò a buon mercato: nel 1951 era già in libertà.

Come si può definire quel che accadde a Cefalonia? Non conta molto discutere se rappresentò o meno un momento fondativo della Resistenza o respingeva quell'ipotesi con sdegno. Conta invece dire che a Cefalonia ci fu, tra i soldati dell'esercito italiano, un soprassalto di dignità e di coraggio che il fascismo non era riuscito a cancellare.

MARAMOTTI



re. Esiste un'altra ragione per cui è doveroso non dimenticare la Divisione Acqui, con le sue mostrine gialle, ed è la campagna aggressiva e spesso indecente della cultura politica più retriva di oggi contro quel che decisero quei soldati a prezzo della vita. Il voler combattere, il famoso «referendum». Sergio Romano scrisse (gennaio-febbraio 2001) su Nuova Storia Contemporanea, la rivista revisionista, un articolo intitolato «Cefalonia, una pagina nera della storia militare italiana». E sul *Corriere della Sera* del 24 aprile scorso ha ribadito i suoi convincimenti. Assolutamente legittimi, anche se manchevoli di qualche conoscenza e di qualche curiosità bibliografica (Christoph U. Schminck-Gustavus; Gian Enrico Rusconi e anche una raccolta di poesie di Luigi Ballerini, *Cefalonia*, appena uscito nello specchio di Mondadori: la violenza e il po-

tere, il carnefice e la vittima). Il presidente Ciampi, nel 2001, visitò Cefalonia e ricordò con commozione i soldati e gli ufficiali che decisero di non cedere le armi, tennero fede al giuramento, scelsero di combattere e di morire per la patria. Mario Pirani, su *la Repubblica*, ha cercato per anni, pressoché solo, di usare con tenacia e con intelligenza gli argomenti della verità e della ragione. Ha scritto il 9 maggio ultimo: «Se oggi, quasi quotidianamente, qualcuno si affanna per delegittimare la Resistenza, spiegarci che persino i martiri di Cefalonia erano degli insubordinati di cui sarebbe meglio tacere, invocare una pacificazione livellatrice tra chi collaborava ad Auschwitz e chi ci finiva, ebbene questo si spiega soltanto nel quadro della strategia di una destra anomala che ambisce a legittimare la sua andata al potere in antitesi alle radici storiche della Repubblica».

NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

Confesso che, se non avessi letto queste dichiarazioni sulle principali agenzie di stampa, avrei avuto qualche difficoltà a credere che un ministro della Repubblica, nominato secondo la Costituzione dal Capo dello Stato potesse accumulare in un discorso così breve e sincopato un numero così alto di offese agli organi costituzionali della repubblica e alla nostra stessa costituzione tuttora vigente. Dire che «non c'è nulla da festeggiare» significa affermare che il sacrificio dei centomila italiani che sono morti per far affermare in Italia la democrazia e la libertà alla base della costituzione contro il pericolo nazista e fascista non ha nessun significato e che un deputato che rappresenta la nazione, e fa parte inoltre del governo come ministro, si sente completamente estraneo al sistema di valori e di principi che sono alla base della Repubblica italiana.

Aggiungere quindi che il Presidente della Repubblica, come i presidenti delle Camere e i rappresentanti delle forze politiche di governo e di opposizione, oltre che le maggiori autorità civili, militari e religiose che hanno partecipato alla festa della Repubblica avrebbero dovuto astenersene o almeno presentarsi con un segno di lutto al braccio ha un suono grottesco soprattutto perché, accanto ai soldati e ai carabinieri morti tempo fa in Iraq, mette in luce nelle parole di Calderoli un'autentica sciocchezza che non dovrebbe ritrovarsi sulla bocca di un ministro come di un parlamentare. Dire cioè che la sovranità è stata sottratta al popolo italiano perché il Parlamento ha approvato la costituzione europea invece di sottoporla al referendum popolare non ha nessun senso, visto che l'articolo 1 della Costituzione repubblicana tuttora vigente afferma al secondo comma dell'articolo 1 che «la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione» e che, all'interno di questa

regola, generale è stato proprio il governo di cui Calderoli fa parte decidere se indire un referendum come è avvenuto in Francia e in Olanda o se sottoporre, come è avvenuto, il trattato costituzionale europeo all'approvazione parlamentare, come appunto è avvenuto.

Ci troviamo insomma di fronte a un fatto intollerabile che riguarda una forza, la Lega, che partecipa a pieno titolo al governo Berlusconi e un ministro che sembra vivere in un mondo a parte nel quale attacca i suoi colleghi come il governo, il Parlamento, il Presidente della Repubblica senza rendersi conto (almeno così pare) dell'assurdità della situazione. Ma è possibile che, di fronte a insulti e strafalcioni come quelli che abbiamo citato fino a questo momento, non giunga dalle più alte cariche dello Stato, dal Quirinale, come dalle presidenze delle due Camere, un richiamo energico a quei valori di dignità e di fedeltà alla Costituzione che dovrebbero costituire la base necessaria di ogni incarico ministeriale?

Come è possibile diffondere tra gli italiani la consapevolezza dei valori fondamentali della democrazia repubblicana se un ministro della Repubblica è il primo a schernirli e a negarli pubblicamente? E come si fa a sostenere ancora da parte della maggioranza di centro-destra e del governo che si vuole intervenire soltanto sulla seconda parte della Costituzione con il disegno di legge numero 2544-B se poi si permette all'onorevole Calderoli di uscire in dichiarazioni che suonano come una beffa solenne di fronte alle celebrazioni della Repubblica onorate dalla presenza delle massime autorità a cominciare da quella del Capo dello Stato? Di fronte a interrogativi gravi come quelli emersi da questo ultimo, pietoso episodio legato al ministro leghista non si può fare ancora una volta finta di nulla ma è necessario intervenire con chiarezza pena il definitivo screditamento di un governo cui già il Paese imputa responsabilità assai gravi sul piano economico e sociale.

CLAUDIO FAVA
ITACA

Il golletto degli euroscettici e il rischio di un'Europa senz'anima

C'è un filo di comune, spensierata idiozia che raccoglie in questi giorni le manifestazioni di letizia per la doppia bocciatura del trattato costituzionale europeo, prima in Francia e due giorni fa in Olanda. Sono immagini brevi e memorabili, come i brindisi in canotta verde dei leghisti con lo spumantino tiepido davanti alla sede del Carroccio o le battute del vicepremier Tremonti su Hitler e la griglia Europa dei burocrati (niente a che vedere, ci mancherebbe, con la fertile finanza creativa del governo Berlusconi...). Abbiamo fatto un'indigestione di cattivo gusto, permettendo a ciascun euroscettico di commentare il risultato dei

referendum come più gli aggradava: chi aveva appena salvato il socialismo, chi s'era finalmente sbarazzato dei marocchini e dei turchi in una botta sola... Curva sud, insomma. Però non serve cavarcela così. Non serve la puzza al naso con cui adesso si commenta il voto sulle terrazze romane del centrosinistra. Non serve l'alga alzata di spalle del presidente Barroso che tanto si va avanti comunque. Non serve far finta che non sia accaduto nulla illudendosi che l'Europa resti un messaggio felice e condiviso come accadeva fino a pochi anni fa. Dopo l'undici settembre è cambiato il senso comune della geografia. È cambiato il

rapporto tra nord e sud. Sono cambiati i nostri valori, le nostre ambizioni, le nostre paure. E soprattutto siamo cambiati noi. Felici di allargare l'Europa ad altri dieci paesi ma attenti a porre subito vincoli feroci alla libera circolazione dei cittadini (non a quella delle merci, naturalmente). Abbiamo scritto un trattato costituzionale volenteroso ma verboso fino alla noia, senza riuscire a far percepire quel salto di qualità che rendesse l'Europa un concetto concreto. I governi sono rimasti gelosi custodi delle loro competenze, i settori politici più importanti sono stati tenuti fuori dalla portata delle istituzioni europee, non siamo riusciti nemmeno a dotare

ci di una politica estera che fosse degna di questo nome e che avesse un briciolo di autonomia dai singoli governi europei. La costituzione europea, certo, migliora, smussa, definisce, completa, amplia... Ma la sensazione è che resti una cosa a metà, né carne né pesce, né il coraggio della navigazione in mare aperto né la prudenza di chi non vuole lasciare il proprio porto. Insomma, quest'Europa non riscalda i cuori. Non appassiona. Non sceglie. E alla fine hanno scelto loro: i tiepidi, i prudenti, gli euroscettici, i guardiani dell'ideologia. Felici di questo golletto segnato all'ultimo minuto. Oggi è la loro rumorosa festa. Domani si vedrà.